MONS. GEREMIA BONOMELLI
VESCOVO DI CREMONA

Il Teatro

CREMONA
TIP. EDITRICE G. FORONI
1899

IL TEATRO

MONS. GEREMIA BONOMELLI
VESCOVO DI CREMONA

IL TEATRO

CREMONA
TIP. EDITRICE G. FORONI
1899

Da parecchi anni vo meco stesso coltivando il pensiero di toccare un argomento assai grave e delicato e d' una importanza pratica grandissima sotto ogni rispetto: mi affretto a dirvelo – *Il Teatro*.

Non vi è persona mezzanamente istruita, credo io, che non vegga, almeno in confuso, quale e quanta sia l' importanza di questo argomento e insieme la difficoltà di trattarlo convenientemente. Il teatro è senza dubbio una delle maggiori e più schiette manifestazioni dello spirito publico e della vita sociale. Là, più o meno, si rivela il gusto letterario, artistico e musicale: là trovano modo di spiegarsi le idee politiche, le aspirazioni sociali, i sentimenti patriottici, gli intenti e le forze dei partiti, le simpatie e le antipatie del paese: là si mostrano i costumi publici e in essi e per essi quasi di rimbalzo si può conoscere e misurare il sentimento religioso, che da quelli non è possibile separare. Ciò che fermenta in seno alla società, sia bene, sia male, si manifesta sul teatro, onde in qualche senso è vero il dire, ch' esso è il polso, il termometro della vita publica. Nol nego: questa si mostra anche nelle arti, nelle lettere, nei monumenti, nelle leggi, nelle scuole, nelle aule parlamentari, in tanti altri modi, che sarebbe

troppo lungo ricordare: ma nel teatro tutto si concentra, si fonde e, se così posso dire, piglia corpo e si avviva. Vedendo una gran piazza in giorno di mercato, dalla qualità e quantità dei prodotti rilevo tosto la natura e la feracità o sterilità del suolo del paese circostante; gittando uno sguardo sulle rappresentazioni del teatro d' un paese giudico tosto e con sicurezza la società, che lo alimenta e che vi riceve in gran parte la sua educazione.

Volete una prova della importanza del teatro odierno? Vedete le somme favolose, che vi si profondono: vedete le colonne dei giornali, che quotidianamente riferiscono gli apprezzamenti sulle opere teatrali e l' interesse grandissimo, che vi prende il publico. Se in qualche regione d' Europa ardesse la guerra non sarebbero più ampiamente narrate e commentate le fazioni militari, le vittorie e le sconfitte. Il teatro adunque è un argomento, che altamente interessa la *morale* e la *Religione*, come quello che è una emanazione spontanea della vita sociale e nello stesso tempo la viene modificando e formando: il teatro (chi potrebbe negarlo?) è una parte e ben grande della educazione publica e si può collocare a fianco della scuola.

Ho detto che da parecchi anni vagheggiava l' idea di trattare in una lettera *Pastorale* il soggetto del teatro anche perchè strettamente si collega cogli altri soggetti d' indole sociale, che venni mano mano trattando. Nol feci finora per varie ragioni, che non ho difficoltà a dire publicamente.

In primo luogo mi sentiva assai impacciato a ragionare di questa materia, difficile per sè stessa e più difficile per chi la deve studiare, non sul teatro stesso, ma sui libri e sulle relazioni altrui, come necessariamente avviene ad un Vescovo.

In secondo luogo provava in me stesso una ripugnanza quasi invincibile per la natura stessa del sog-

getto, che sembra del tutto profano e più proprio d'un libro, che d' una lettera *Pastorale.*

In terzo luogo comprendeva il pericolo di dir troppo, o troppo poco, d'essere cioè o troppo rigoroso, o troppo benigno, come avvenne a parecchi scrittori. È tanto difficile rimanere nel giusto mezzo in una trattazione di questo genere e sfuggire alle censure di certe persone, che amano sempre gli estremi, per le quali o è tutto bene, o tutto male; o è tutto inferno, o tutto paradiso e il purgatorio non è possibile.

Oltrediché conosco abbastanza i tempi e la società nostra e so che la mia voce sarà pur troppo, come quella di molti altri assai più autorevoli di me, voce che risuona nel deserto. Da alcuni si leggerà questa mia *Pastorale:* si dirà fors' anche che in fondo dico bene, che ho ragione: ma poi si crollerà il capo, si sorriderà e si continuerà a fare come si è fatto sempre.

Finalmente pensava (e non mi ingannerò), che alcuni troveranno poco opportuno e quasi sconveniente fare soggetto di una lettera *Pastorale* il teatro, che è fatto solo per la classe istruita e ricca, mentre il Vescovo deve occuparsi principalmente del popolo e questo per necessità vive quasi affatto estraneo agli spettacoli teatrali.

Ma, diceva a me stesso, se il soggetto non è scevro di difficoltà, queste non sono poi insuperabili e vedrò di cessare il pericolo di peccare per soverchia benignità, o eccessiva severità, attenendomi alle norme già stabilite dai più valenti maestri cattolici di morale, specialmente moderni. Vi sono altri argomenti difficili e anche più difficili di questo e ne ho parlato; perchè non parlerei anche di questo? Se non otterrò nulla in pratica, avrò almeno la coscienza d' avere adempito il mio dovere, d' aver fatta conoscere la verità e segnate le linee principali, che determinano i confini tra il lecito e l' illecito, l' onesto e l' inonesto, e messi fuori di

questione i diritti eterni della morale cristiana. È già un guadagno e non piccolo il poter conservare in alcuni netta l'idea del dovere e viva la favilla della verità, che un giorno potrà dilatarsi e dissipare le tenebre, che ora offuscano tante menti.

Per fermo il Vescovo deve indirizzare la parola particolarmente al popolo, perchè di esso è specialmente padre ed esso forma la grandissima maggioranza del gregge affidatogli: ma non vediamo noi qualche volta che anche il popolo si affolla nei teatri in città ed anche in campagna, dove ora si hanno nelle maggiori borgate? Dunque la lettera non sarà affatto inutile anche al popolo.

E poi non bisogna mai dimenticare, che il popolo subisce sempre la influenza delle classi superiori, e, raddrizzate le idee di queste, si raddrizzano anche le idee di quello. Allorchè dunque rivolgo la parola alle classi superiori, non trascuro il popolo, ma indirettamente mi adopero anche al suo maggior bene.

L' argomento, che tolgo a trattare, come ciascun vede, è amplissimo: tuttavia porrò cura di restringerlo, come vuole lo scopo *morale* e *religioso,* che mi propongo.

Vedremo primieramente e brevemente qual fu il teatro antico prima del trionfo del Cristianesimo, perchè quel primo indirizzo non cessa mai attraverso le vicende dei secoli: vedremo in secondo luogo qual' è il teatro moderno e qui ci allargheremo alquanto: in fine verremo alle applicazioni pratiche, che devono essere il frutto della trattazione.

Io prego caldamente le persone istruite, che usano al teatro, di avere la pazienza di voler leggere queste pagine con qualche attenzione e senza idee preconcette, ponderando le cose e gli argomenti in sè stessi e alla sola luce della ragione naturale e di quei principii di onestà e rettitudine, che ciascuno porta indelebilmente

scritti nella propria coscienza, e nutro speranza che potranno rettificare alcune idee e cavarne qualche frutto.

Debbo anche dichiarare che in questa *Pastorale* sul *teatro* seguo quali guide sicure due grandi Vescovi, Benigno Bossuet, nelle sue *Massime e riflessioni sulla commedia,* e più particolarmente Mons. Freppel, Vescovo d'Angers, rapito pochi anni or sono alla gloria della Chiesa, nelle sue bellissime *Lezioni di eloquenza sacra* su Tertulliano.

La storia antica ci presenta un fenomeno strano e degno di considerazione. Interrogate tutti i monumenti antichi dei popoli orientali: scrutate le loro tradizioni, tutto ciò che ci resta delle loro grandezze e delle loro rovine e che i nostri archeologi vanno disseppellendo e illustrando, e voi maraviglierete di non trovarvi traccia di teatro sotto qualsiasi forma. L' Assiria, la Persia, la Caldea, che sembrano essere state la culla dell' umanità e della primitiva civiltà: l' India, la Cina, la Siria, l' E-gitto, per tacere d' altre regioni, ci offrono monumenti, i cui ruderi ci colmano di stupore: sono templi, sono palazzi, portici, acquedotti, ponti, fori, rocche, torri, tombe, mura, piramidi, che hanno sfidato le decine di secoli e che oggi ancora ergono superba la fronte e attestano una potenza, un progresso delle arti e della civiltà materiale, che tocca i limiti dell' incredibile. Dinnanzi a quelle colossali costruzioni, noi sì orgogliosi del nostro progresso, ci sentiamo ben piccoli. Eppure in mezzo a quegli edificii giganteschi crollanti o già ridotti in cumuli di rovine, voi cercate indarno un teatro; non ve n'è traccia. Quei popoli antichi sì potenti

e spesso sì terribili conquistatori, ignoravano le scene teatrali, di cui i popoli moderni sono sì avidi; amanti del focolare domestico, della vita dei campi, delle feste religiose, delle danze, dei cocchi, delle caccie, dello strepito delle armi, delle magnificenze della natura, non sentivano bisogno alcuno di supplire alla realtà delle cose colle finzioni del teatro; giacchè, se bene si guarda, che altro è il teatro se non la finzione o riproduzione fantastica delle svariate realtà della vita?

A noi è notissima la storia del popolo ebraico, che anche umanamente parlando è la più certa e interessante di tutte le storie dei popoli antichi. Gli Ebrei toccarono il fastigio supremo della loro grandezza ai tempi di Davide e di Salomone e le loro costruzioni ne sono la prova indubitata. Ebbene: in tutta la storia di questo popolo prodigioso non apparisce un cenno, non si incontra un solo indizio del teatro. Esso ha un tempio, che per ricchezza e pregio di arte parve a ragione un miracolo: la nazione intera più volte all'anno vi accorre: le sue feste, i suoi sacrifici, le pompe del suo culto dovevano essere quel più di solenne e di augusto, che possiamo immaginare; ma neppur l'ombra di quelle che noi diciamo rappresentazioni teatrali. Il carattere di tutto l'Oriente antico, e possiamo dire anche del moderno, è tutto profondamente religioso e tale rimarrà lungamente, benchè lo spirito, gli usi, la vita dei popoli occidentali d'ogni parte omai lo avvolgano e lo penetrino e a poco a poco lo debbano assimilare e trasformare: ma ci vorranno ancora dei secoli e non pochi.

Il teatro dove nacque? in Grecia: essa ne fu la madre e la prima maestra. Il popolo ateniese (e in lui si può dire concentrata tutta la Grecia) sdegnava la cura dei campi, che considerava come occupazione propria degli schiavi: amava le assemblee rumoreggianti, le lotte del foro, le discussioni dell'accademia, le scene della vita publica: esso avea sortito un gusto

squisito del bello, dell' arte in tutte le sue molteplici manifestazioni, e quindi la tendenza, il bisogno prepotente della imitazione. Ecco il teatro, che mette sotto gli occhi del publico i quadri sì differenti della vita, volete privata, volete publica.

Il teatro greco a principio fu certamente una istituzione religiosa e nazionale e i due grandi sentimenti del cuore umano, la religione e la patria, il culto degli Dei e degli eroi, congiunti e quasi fusi in un solo sentimento, formavano costantemente il fondo delle rappresentazioni. Ed è lecito credere che il teatro greco, ristretto entro questi confini, esercitasse una influenza benefica sui costumi publici (intendiamoci bene, sempre relativa ai pagani) e avesse parte non piccola nello sviluppare, alimentare, fomentare e insublimare quell' ardente patriottismo, di cui la Grecia andò sempre meritamente altera.

E non si dimentichi che in quei primordi il teatro greco non ammetteva sulle scene le donne e con esse era naturalmente allontanata la causa principale dei pericoli per la publica e privata moralità.

Se non che ben presto quella sì austera semplicità del teatro greco scomparve e diede luogo alla commedia. Lo scetticismo religioso, per opera specialmente dei filosofi materialisti e cinici, penetrò prima nelle classi agiate, poi si diffuse nelle moltitudini e invase l' intera società. Fu allora che si videro gli stessi Dei trascinati sulla scena, narrare essi stessi le loro avventure scandalose, farsi beffe della morale e della giustizia, ridere di tutti e di tutto. Così il disprezzo d' ogni religione e d' ogni credenza, com' era naturale, fece alleanza colla trivialità, colla oscenità, con tutte le turpitudini, e corruzione e irreligione divennero compagne inseparabili (1)

(1) È una sventura avere una religione falsa: ma una irreligione assoluta è sventura assai più grande. In una religione,

e il teatro greco fu tramutato in una scuola di immoralità e le conseguenze anche politiche non tardarono a farsi sentire e ben dolorose.

Allorchè le lettere, le arti e la civiltà greca trovarono aperte le porte di Roma, con esse e per esse vi entrò pure il teatro greco e vi produsse gli stessi effetti: le stesse cause gli stessi effetti e anche peggiori.

Roma era anzitutto una città guerriera: la forza e le armi, il genio delle vaste conquiste, eccovi il carattere di Roma: apprezzava le arti, ma preferiva le armi: domandava ad alte grida i giuochi del circo, ma più ancora gli spettacoli di lotte cruenti: amava le facezie scurrili della commedia, ma il lampo delle spade, le grida dei combattenti e il rantolo dei trafitti a morte la faceano delirare di gioia. Il teatro a Roma ebbe la sua piena e orrida evoluzione nei massacri dei gladiatori colle belve, o tra loro nell' anfiteatro. Spettacolo nefando di sangue e di carneficine, che formava la delizia del popolo sovrano, di quei senatori, consoli, pretori e giureconsulti, che tanta luce di sapienza civile lasciarono al mondo! Quale miscuglio di civiltà e di efferatezza, d' alta sapienza e di selvaggia barbarie! Peneremmo a crederlo possibile se non fosse storico. Il teatro in Grecia, prima fu innocuo, forse anche utile; poscia sdrucciolò nello scetticismo, nella irreligione, in una leggerezza, che cercò solo il godimento e finì nelle immondezze e brutture senza nome: Roma si tuffò nel sangue: licenza, empietà, oscenità, crudeltà atroci, ecco

---

sia quanto si voglia falsa e assurda, vi è sempre una parte di vero, almeno l' idea fondamentale della divinità, d' una vita futura ecc. ecc. e in queste verità v' è un freno alle passioni: ma nella irreligione non c'è più nulla: resta l' uomo solo, il popolo colle sue passioni e di che cosa siano capaci gli uomini, i popoli, sotto l' impulso delle passioni non è chi nol vegga. Eppure la nostra società sembra mettersi su questa via e siamo bene innanzi. Chi vi pensa rabbrividisce.

il termine ultimo del teatro antico greco e romano. Non poteva discendere più basso.

Voi senza difficoltà potete immaginare qual dovesse essere di fronte al teatro l' atteggiamento degli Apologisti e dei Padri del cristianesimo nascente. Per conoscerlo non avete, che a percorrere gli scritti che ci lasciarono. Il loro è un grido potente di riprovazione non solo contro le rappresentazioni sanguinarie dei gladiatori, sì frequenti a Roma e in tutto l' occidente, ma anche contro le rappresentazioni tragiche e comiche, corruttrici del popolo. Questo grido degli Apologisti e dei Padri contro il teatro pagano risuona da un capo all'altro del mondo cristiano finchè le invasioni barbariche l' ebbero atterrato e quasi sepolto sotto le ruine. Nessuno ignora le splendide e roventi pagine di Tertulliano, di S. Cipriano nei loro scritti *Degli spettacoli*, di S. Agostino, di S. Giovanni Grisostomo, di Salviano, di S. Pier Grisologo per tacere d' altri. Tutto ciò che si poteva dire per mettere in luce i pericoli, la licenza, gli scandali del teatro a quei tempi, fu detto da loro con eloquenza pari al nerbo delle ragioni, all' ardore dello zelo, ond' erano accesi per la difesa della fede e della morale cristiana.

E ciò poteano fare e dire gli Apologisti e i Padri della Chiesa con tanto maggior sicurezza e senza timore d'essere biasimati come intolleranti, in quanto che aveano con sè il suffragio dei più grandi filosofi del paganesimo, che pur essi aveano fieramente condannati e flagellati gli abusi del teatro. Argomento questo evidente e decisivo che l'immoralità del teatro era manifesta al lume stesso della ragione naturale e a ciò dovrebbero porre ben mente quei non pochi dei nostri contemporanei, i quali nel teatro moderno, non rare volte niente migliore del pagano, non veggono pericolo e disordine alcuno.

Sta bene che conosciate il giudizio dei sommi uomini del paganesimo sul teatro del loro tempo. Il massimo

dei filosofi greci, che la posterità chiamò divino, voleva si sbandissero la tragedia e la commedia dalla sua Republica, perchè le reputava perniciose agli attori non meno che agli spettatori. E perchè le reputava perniciose? Perchè a suo giudizio l'arte e professione stessa del comico deve insinuare nella vita umana un cotal carattere di leggerezza, che male si addice all' uomo e troppo direttamente si oppone alla semplicità e gravità dei costumi. Aggiungeva poi un' altra ragione degna di quel gran genio e che lo mostra conoscitore profondo del cuore umano. A forza di rappresentare al naturale le passioni umane, così egli, si riesce a destare in sè stessi quelle, che si vogliono perfettamente esprimere fuori di sè. Quale osservazione acuta e verissima, che vale per tutti i tempi e per tutti gli uomini! Merita di essere meditata.

Più ancora: assoggettando egli a severo esame l'una dopo l'altra quelle, che con parola poco italiana e assai impropria si dicono *risorse* dell' arte teatrale, e noi potremmo dire *industrie,* diceva, essere egualmente biasimevoli le grida, i gemiti, i lamenti della tragedia e le facezie della commedia, perchè anche queste secondano quella fatale e cieca inclinazione, che ci porta a ridere di tutto e a quella leggerezza e spensieratezza, che è sempre sconvenevole. Eccitare, diceva egli, la parte debole e degna di compassione della nostra natura, è cosa funesta e non immune da pericolo, come lo è il solleticare gli istinti beffardi e satirici dell' uomo, onde con un linguaggio, che diremmo tolto a prestito anticipatamente dalla sapienza cristiana, il filosofo gentile conchiudeva, gli spettacoli teatrali aver questo di proprio di sviluppare e accrescere in noi tutto ciò che in noi non è ragionevole, e in termini più chiari, sviluppare e accrescere in noi il fomite delle passioni (Della Republica 1. 11. 3. lib. III. 10). Come non riconoscere la verità di queste osservazioni sì semplici e sì efficaci?

E dire che caddero dalla penna d'un pagano, che visse quattro secoli prima di Cristo! E dire che si troveranno dotti, nati e cresciuti nel Cristianesimo, che passeranno leggermente e forse ridendo sopra quelle sapientissime riflessioni!

Su questo argomento, meno rigido sì, ma non meno esplicito è il maggiore de' discepoli di Platone, Aristotele, amante com'era dei mezzi termini. Si disse e si dice ancora della libertà della stampa, che è come la lancia di Achille, che feriva e risanava, cioè che porta in sè stessa il rimedio de' suoi eccessi, la medicina del male che fa: Aristotele, ventiquattro secoli or sono, usò questa medesima frase precisa, ragionando del teatro, allorchè scrisse: «Il teatro guarisce le passioni eccitandole, (*Poetica* VI, VII) ». Sentenza strana e singolare davvero! Chi mai avrebbe voluto sentirsi ficcare in corpo la lancia di Achille per il piacere di sentirsi poi risanato dalla lancia stessa? Chi mai potrà credere che coll'accrescere la febbre se ne guarisca e coll'aggravare il male ce ne libereremo? Io vorrei tutti i benefici della libertà della stampa, ma senza averne i danni, e sono tanti e sì gravi! Sono aforismi, che a prima giunta possono sorprendere e abbagliare i meno avveduti, ma che serenamente esaminati si risolvono in sofismi. Del resto anche Aristotele confessa che il teatro eccita le passioni ed è cosa certa; che poi le guarisca anche, come egli pensa, è cosa che resta a dimostrarsi e sarà ben difficile. Ad onore del vero dobbiamo riconoscere il tatto pratico di questo moralista pagano, il quale, dopo aver affermato che il teatro *guarisce le passioni coll'eccitarle,* voleva che le sue porte fossero chiuse alla gioventù. Non vi sembra di udire un moralista cattolico? E si faranno le meraviglie che noi dopo due mila e duecento anni ripetiamo le sue parole? E non basta: questo filosofo moralista pagano, che non senza qualche ragione si disse indulgente, in altro luogo ebbe

quasi a disdirsi, scrivendo questa sentenza veramente aurea e che consuona a quella del suo maestro: « Le opere tengono dietro ai discorsi e noi facilmente amiamo e quindi anche facciamo quelle cose, che ci sono state dette e rappresentate al vivo (*Politica* lib. VIII, C. 4) ». Sentenza, che tradotta in parole più comuni, suona così: Quando una scena di teatro ha gagliardamente impressionato l'animo vostro (e quali siano ordinariamente siffatte scene lo sapete voi meglio di me), vostro malgrado voi vi sentirete invogliati e spinti a rinnovarla per conto vostro e a procacciarvi quei piaceri, che sì vivamente vi furono dipinti e quasi prelibaste al teatro. È una verità matematica.

Chè se dalla Grecia passiamo a Roma pagana, ci sentiremo ripetere le stesse lezioni. Giuliano, il celebre imperatore apostata, ch' erasi fitto in testa di rialzare il paganesimo e rifondere ancora un po' di vita in quel cadavere già infracidito, voleva che i sacerdoti pagani non mettessero piede nel teatro. Non vi pare che codesto imperatore pagano, a cui sarebbe ingiustizia negare alto ingegno, si fosse mutato in un Vescovo cattolico?

Il Codice romano, ultimo elaborato di tutta la sapienza teorica e pratica dell' antichità pagana e che sarà la base eterna di tutti i codici, ha questa sentenza: « Chiunque comparisce sulla scena è infame. *Quisquis in scenam prodierit, ait prætor, infamis est* (*Dig.* lib. 2, *De his qui notantur infamia*) ». Ora se gli attori sulla scena del teatro sono severamente segnati col marchio dell' infamia, e segnati da un codice pagano, prima del Vangelo, che dovremo dire di quelli, che assistono, li approvano, li applaudono e li pagano?

La professione del teatro presso i Romani era sì abbietta e degna di tanto disprezzo, che il principe dei loro oratori, avendo dovuto assumere la difesa d' un attore conosciutissimo, si vide costretto a difendere prima sè stesso e a giustificarsi d' aver assunta quella

causa. Sì grande era l'antipatia e il disprezzo, che quella professione ispirava non pure alla classe sociale ed elevata, ma allo stesso popolo: e sì che il popolo romano quanto a moralità non peccava di eccessivo rigorismo! Non so se oggi nel nostro foro un avvocato sentirebbe il bisogno di fare altrettanto.

Lo stesso sommo oratore, ragionando tranquillamente da filosofo moralista in quegli stupendi dialoghi delle Tusculane, si lascia sfuggire queste parole, che grandemente lo onorano: « Se noi non approvassimo i delitti, la commedia non potrebbe esistere. » Cicerone voleva dire: La commedia è quasi sempre un intreccio di brutte passioni, di bassi intrighi, di amorazzi innominabili, di inganni, di perfidie, di disordini, di delitti, con tal arte disposti ed esposti, che dilettino e facciano ridere gli spettatori. Perchè queste rappresentazioni si fanno? Per l'unica ragione che noi vi assistiamo e paghiamo: se non vi assistessimo, nè pagassimo, la commedia morrebbe da sè, come la lampada, cui manca l'olio. Dunque siamo noi che colla nostra presenza incoraggiamo e col nostro denaro paghiamo quelle sozzure; noi quindi le approviamo e manteniamo. Chi può ribattere questo argomento?

Uno dei poeti più liberi e, diciamolo pure senza timore di calunniarlo, più osceni, fu Ovidio, che meritò d'essere sbandeggiato da Roma per le sue turpitudini. Ebbene: questo poeta sì libertino, dimenticando sè stesso e la propria condotta e per un momento ubbidendo al grido di quella coscienza, che anche nei più ribaldi non si estingue mai del tutto, deplora la corruzione del teatro con queste parole, che vi riporto: « Che vediamo noi rappresentato sul teatro? Vediamo il delitto ammantato dei colori più vaghi. È una donna, che inganna il marito e si abbandona ad un amore adultero. Il padre e i figli, la madre e le figlie, i gravi senatori si compiacciono di questo spettacolo: i loro occhi si

pascono d'una scena impudica e partono cogli orecchi, che risuonano di quei versi sozzissimi. E quando il dramma è condotto con arte, il teatro risuona di applausi: e più il poeta corrompe i costumi e meglio è ricompensato e i magistrati pagano a peso d'oro il delitto dell'autore e di chi sa rappresentarlo più al vivo e per conseguenza in forma più seducente e più funesta (*Trist.* I, II) ». Questa fiera condanna delle immoralità e corruzioni teatrali, sì generosamente pagate in pieno paganesimo, non si potrebbe più d'una volta applicare a certi lavori, a certe rappresentazioni, che si leggono e si ammirano in pieno cristianesimo? La risposta ai miei lettori onesti ed imparziali, che conoscono la società presente e che al disopra dell'arte collocano i diritti imprescrittibili della Religione e della morale.

Vi ho tracciato un piccolo, ma fedel quadro del teatro, qual'era presso i pagani e sopra di esso avete udito il giudizio franco e schietto, non degli Apologisti, e dei Padri della Chiesa, che mi sarebbe stato facile citare, ma di quegli uomini, che per altezza di mente, per la rettitudine dell'animo, per la conoscenza della società e del cuore umano, rappresentano il fiore del paganesimo e dinnanzi ai quali tutti senza eccezione chiniamo riverenti la fronte.

A taluno parrà forse ch'io mi sia soverchiamente e fuor di proposito allargato, riportando i giudizi di autori pagani sul teatro pagano, sfoggiando una facile erudizione. Ho voluto mandare innanzi questo cenno storico sul teatro pagano, e tolto da autori pagani, perchè mi sembra molto opportuno a spianare la via a ciò che sono per dire sul teatro moderno. Voi vedrete che le osservazioni fatte con tanta acutezza e imparzialità dai sapienti pagani sono le stesse nella loro sostanza, che più tardi svolsero i moralisti cristiani cattolici; dal che si farà manifesto, che sono attinte, non

tanto alle sorgenti della fede, quanto al lume della ragione naturale e che si tratta non solo della morale evangelica e sovraumana, ma della morale stessa naturale, che tutti, almeno a parole, dichiarano di voler salva ed intatta.

Venendo a discorrere del teatro moderno, ragion vuole, che prima si noti una differenza, che corre tra questo e l'antico pagano.

La religione pagana avea penetrato di sè tutta la società fino alle midolla. Le arti tutte, le lettere, le leggi, i costumi, gli usi domestici e publici, tutto, tutto era impregnato della religione pagana. Bastivi il vedere che dopo 1900 anni di cristianesimo noi troviamo ancora nella nostra società tante e sì profonde traccie di paganesimo. Leggete i poeti epici, lirici, tragici, comici, satirici, didattici e in tutti voi troverete la mitologia, cioè la teologia pagana, che si insinua e pervade i loro pensieri, le loro descrizioni, i loro cantici per modo, che ci torna affatto impossibile separare l'elemento religioso dall'artistico e letterario. Togliete dalla *Iliade*, dall'*Eneide*, dalle *Odi* di Orazio, dalle tragedie di Euripide, di Eschilo, di Sofocle, dalle commedie di Aristofane, di Terenzio e Plauto tutto ciò che spetta alla mitologia, alla idea religiosa pagana, che cosa vi resta? Non saprei dirlo: vi resta ciò che resta in un corpo allorchè l'anima lo abbandona: vi resta un cadavere. Quindi è che il teatro pagano, dovendo rappresentare la società qual'era, colle cose umane rappresentava sempre anche le cose divine e riusciva una brutta miscela di politeismo, di idolatria, di credenze gentilesche e di superstizioni pagane, che sarebbero state ridicole se non fossero state assurde, empie e sovente turpissime. Da ciò è agevole comprendere il per-

chè gli Apologisti Cristiani e i Padri della Chiesa sfolgorano senza pietà il teatro e lo additano come una scuola di depravazione morale e insieme di empietà, di apostasia e di idolatria. E non avevano torto: sul teatro allora si dispiegava in tutta la sua pompa assurda e scandalosa la religione pagana vivente e signoreggiante e qual fosse il pericolo e la colpa dei cristiani, e specialmente dei neofiti, è cosa che balza all'occhio di tutti.

Ora nel teatro moderno le cose sono mutate. Pur troppo la Religione, le sue dottrine, le sue leggi, la sua disciplina, le sue cerimonie più che non converrebbe compariscono sulle scene teatrali e gli sfregi che il principio religioso vi riceve sono deplorevoli: ma per questa parte il pericolo e lo scandalo del nostro teatro, se non tolto al tutto, è grandemente scemato. Ed ora veniamo a ragionare del teatro moderno, che è ciò che maggiormente importa.

Sul teatro si svolge quella che si dice *Opera*, sia poi l' argomento tragico, sia comico, sia misto, sia un *vaudeville,* poco monta. Spesso alla rappresentazione va unito il ballo, o come trattenimento a sè, o come parte necessaria e integrante dell'*Opera*. L'*Opera,* quale che sia il modo e il tenore del suo sviluppo, è un fatto vero, o immaginario, privato, o publico, o storico, che si esplica dinnanzi agli spettatori e in modo che riesca interessante più che sia possibile.

Per raggiungere l' intento lo scrittore deve portare sulla scena le passioni, le più forti passioni, metterle destramente in giuoco, creare contrasti complicati tra loro, o colle virtù contrarie in guisa, che gli spettatori senza quasi accorgersene, diventino attori e pensino e giudichino e sentano precisamente quello che gli attori fingono di pensare, di giudicare e di sentire, facendo credere che sia reale e presente ciò che è immaginario e lontano e producendo gli stessi effetti come se tutto

fosse reale e presente. Il teatro è tutto qui: la finzione deve esser fatta sì bene che si dimentichi, che è finzione e passi come una realtà: chi sa creare questa illusione ha toccato il sommo dell' arte.

Siccome poi la passione più gagliarda, che possa agitare e padroneggiare il cuore dell'uomo e che tutte le altre compendia, è l' amore, così non vi è quasi un lavoro teatrale, che non abbia per base l' amore, l' eterno femminino: e se qualche rara volta non ne è la base e il nodo principale, si può essere certi che vi entra almeno come parte secondaria: ignoro che vi sia un' opera teatrale, in cui non abbia la sua parte un amore. Lo scrittore poi dell'*Opera* deve svolgere queste passioni e seguirle in tutte le loro fasi, in tutti i loro contrasti e accuratamente studiarli e lumeggiarli: dee vestirle dei colori più vivi e smaglianti, ordinariamente usando la forma poetica, come quella che scolpisce meglio i concetti e più fortemente attrae e trascina la fantasia, che ha tanta parte nei lavori drammatici.

A tutti questi mezzi per sè stessi potentissimi ad ammaliare i sensi e i cuori il nostro teatro altri parecchi ne aggiunge, che ne raddoppiano e triplicano gli effetti e di cui l' antico forse non ebbe nemmeno l' idea.

Tutti sanno quale e quanta sia la potenza del canto per aprirsi le vie del cuore. La voce umana, che sarà sempre la regina di tutte le armonie, colla duttilità maravigliosa delle sue note forti, dolci, soavi, tenere, liete, rapide, fiere, compassionevoli, tocca, penetra e fa oscillare come le piace tutte le corde, tutte le fibre più riposte dell' anima, che tante volte noi stessi non sappiamo d' avere. Sotto quei magici tocchi noi ci sentiamo commossi al pianto, al riso, alla gioia, all' ira, all'odio, all'amore. Che se cinque, dieci, venti di quelle voci intrecciate dal genio d'un grande maestro, si congiungono in una sola, vanno e vengono e si aggirano e formano fasci di voci e si dividono e si fondono, noi

quasi inconsci siamo trascinati in quel vortice di concenti, smarriamo la balìa di noi stessi e sentiamo in noi tutto ciò che ai re del canto piace farci sentire: per poco non siamo più nostri.

A questa potenza del canto bisogna aggiungere quella non meno efficace del suono; canto e suono, due forze quasi sempre unite nel teatro, che si aiutano e completano a vicenda e che seguono in tutte le loro pieghe e minime sfumature ogni pensiero e ogni affetto e li colorano, li avvivano, li rafforzano e li stampano nell' anima. Canto e suono, due forze ammaliatrici del cuore, che tengono il loro impero nel teatro!

E non è ancor tutto: il teatro è un edificio sempre più o meno vasto, ornato, che diletta l'occhio, dove lo spettatore si sente a tutto suo agio e che nel muto suo linguaggio vi dice: Qui si deve godere, solamente godere: bando a ogni altro pensiero. — La schiera di uomini e di donne, di attori e di attrici, che sfileranno sulla scena, non hanno altro ufficio che quello di piacervi e sollazzarvi. A questo ordinate le vesti sfarzose, l' acconciatura tutta della persona: a questo l' arte del recitare, del porgere, del presentarsi, la mimica, tutto. Quegli attori e quelle attrici devono studiare in tutti i modi di trasformarsi nel personaggio, che ciascuno rappresenta, e per guisa che gli spettatori lo giudichino lui stesso. Che importa che esso rappresenti una passione bassa, violenta, abbominevole! che colle parole e cogli atti accarezzi tendenze pericolose o colpevoli; che approvi e esalti principii falsi e irreligiosi, immorali; che metta sossopra certe anime innocenti e desti fiamme di amori fatali! non è affar suo: a lui basta rappresentare bene la sua parte di artista, farsi un nome, riscuotere applausi: il teatro deve unicamente dilettare e trastullare e ogni cosa a quest'unico intento debb' essere rivolta: se così non fosse, nella publica opinione non meriterebbe nemmeno il nome di teatro.

Il teatro è pronto: le porte sono spalancate: entriamo in una famiglia, che si prepara a farvi la sua comparsa. Che vediamo noi? Ecco qui la sposa, la signora e le figlie in grande pensiero e direi quasi in grande affanno per comparire degnamente all'*Opera,* al gran ballo della sera. Gli abiti più ricchi dell'ultima moda, le acconciature più superbe dei capelli, i merletti più fini, le collane, le catene d'oro, le cinture seminate di brillanti e di perle, i gioielli più preziosi artisticamente disposti da esperte donzelle, fanno pompa di sè e lo specchio fedele trova ogni cosa perfettissima. Quante cure! Quante ansie! Quanti pensieri in quelle giovani signore per non essere da meno delle loro amiche ed emule nell'imminente spettacolo, che chiamerà al teatro il fiore della cittadinanza! Ben lo sanno le povere cameriere e sarte, che vi spendono intorno il giorno e tanta parte della notte e sì raramente riescono ad appagare le esigenze sempre nuove e sì sottili delle padrone. Ben lo sanno i padri e i mariti, che ogni mese, ogni anno veggono crescere a dismisura le spese per il lusso delle figlie e delle mogli; lusso imposto dalla tirannia della moda, sempre fida alleata del teatro. Essi in segreto gemono, talvolta si lagnano, vorrebbero porre un ritegno a tanto scialacquo, ma inutilmente. Se vogliono conservare la pace in famiglia: se non vogliono vedere le mogli e le figlie imbronciate, di malumore e udirne anche i lamenti e peggio, è forza secondarle anche a costo di contrarre debiti e dilapidare il patrimonio. E quante famiglie ricche scosse nel credito e anche mandate in rovina dal lusso smoderato, che ha il suo mantice principale nel teatro! Si lesinerà fino al centesimo coi domestici e più ancora coi coloni, che bagnano col loro sudore le terre del loro padrone, che creano la sua ricchezza, e poi si gittano le centinaia e migliaia di lire per un ballo, per una festa al teatro! Non è questo un frutto amaro e anticipato del teatro,

che fomenta la vanità, il lusso, lo sfoggio degli abbigliamenti, le pompe moderne, a cui si è pur rinunciato nel Battesimo?

Ma accompagnamo la nostra famiglia al tanto vagheggiato e sospirato spettacolo teatrale, che deve essere il campo, su cui gli uomini e più le donne devono spiegare la ricchezza dei loro ornamenti e il fascino della loro bellezza, reale o immaginaria che sia, e forse (a Dio non piaccia) mostrare l'arte di sedurre e tendere le reti agli incauti. Scendono dai loro cocchi, e forse obbligheranno cocchieri e valletti ad aspettare le lunghe ore, esposti al gelido soffio della tramontana, alla neve, alla pioggia. S'avvanzano le dee, spargendo sui loro passi un'onda di profumi squisiti; entrano e vanno a sedersi maestose e altere nei loro palchi, lasciando cadere trascuratamente le loro pelliccie o i loro manti e sfolgorare i monili, gli anelli e le gemme, onde sono coperte. La luce più smagliante innonda il teatro, che è tutto uno scintillio di argenti, di ori, di gioie, di stoffe dai colori più brillanti. Mille e mille sguardi vanno errando per ogni parte e cercando curiosamente altri sguardi, si incrociano, si incontrano, si intendono, eccitano sorrisi ed inchini e l'ambiente diventa sempre più saturo d'una certa aria di mollezza, di piacere, di spensieratezza, di curiosità, di allegria smodata, di galanteria, e una libertà, che tocca la licenza, e la immodestia, in quel luogo, in quelle ore, sembra non solo tollerabile, ma conveniente e necessaria. È ciò che udii più volte da vecchi frequentatori del teatro, che certo non mi parevano molto scrupolosi. No, mi diceva un giorno un buon padre di famiglia, no; un padre non può condurre i suoi figli al teatro senza grave pericolo. Che dire di quelle signore, che dopo essere state al teatro fino alla mezzanotte: dopo aver preso parte e non ultima al ballo e allo spettacolo forse più che libero ed anche irreligioso: dopo aver fatto sfoggio degli abiti

non sempre modesti e d'un lusso quasi scandaloso, alla mattina si veggono fare la S. Comunione? Non è questo un vituperare la pietà cristiana e confondere tutte le idee? Domando se queste signore hanno un confessore e se questo confessore ha coscienza de' suoi doveri.

Confessiamo, o fratelli miei, che la sola vista, questo primo disvelarsi del teatro, deve produrre, massime sui giovani, una fortissima impressione, che senza dubbio è ben poco conforme, osserva Bossuet, a quello spirito tranquillo, raccolto, padrone di sè stesso, che è proprio del cristiano. Solo Iddio sa cosa avvenga nelle menti, nelle fantasie sì vive, nei cuori sì facili a commuoversi dei giovani e quali tempeste si preparino alle loro coscienze!

Lo spettacolo teatrale comincia: si apre la scena, il silenzio s'impone prontamente da sè e tutti gli occhi sono fissi sugli attori, i cui nomi corrono di bocca in bocca e sono tesi gli orecchi per udire la musica e il canto.

Quali sono i lavori, che più comunemente si rappresentano sui nostri teatri? Sono moltissimi e a me tornerebbe, se non impossibile, certo assai difficile darne il catalogo. Quale l'indole e il carattere almeno dei principali? Parlo naturalmente dell'indole e del carattere dei lavori teatrali rispetto alla Religione, alla morale e alla publica educazione, come vuole lo scopo della mia lettera: uscirei affatto dal mio campo se mi occupassi, anche solo di passaggio, dell'indole e del carattere letterario ed artistico.

Con vivo e profondo dolore dell'animo dobbiamo riconoscere che un certo numero di lavori teatrali, o direttamente, o indirettamente, offendono i principii della fede, le leggi, la disciplina della Chiesa, la riverenza, che si deve al suo Capo Supremo e al suo Sacerdozio. Voi sapete che vi sono *Opere,* nelle quali si presenta la indissolubilità del matrimonio cristiano come una catena, che vuolsi spezzare: nelle quali si afferma la

libertà umana, e quindi la responsabilità morale, essere una illusione e una forza irresistibile determinare le nostre azioni: tutte le religioni essere creazioni umane e più o meno essere tutte buone, o cattive, che in sostanza poi è la stessa cosa: la vita avvenire essere un problema: non esservi nulla di certo e tutto poter finire nel cimitero: le passioni potersi secondare purchè non si valichino certi confini: l'adulterio e il duello vi figurano come cose necessarie, si lodano, o almeno si scusano: il suicidio si celebra come un atto eroico. Quante volte l'Inquisizione, per dritto o per traverso, è portata sulla scena coll'inevitabile sfilata di frati! Non parliamo dello strazio, che vi si fa della storia a carico di preti, di frati, di monache, di Vescovi, di Papi. Non è raro vedervi compiute le cerimonie ecclesiastiche anche le più auguste e rappresentata la sacramentale confessione, e profanate persino le parole del primo capo dell'Evangelo di S. Giovanni. Anzi, in un dramma, che si può dire ancora recente, sulle scene comparvero alcuni personaggi, che vissero con Cristo, e Cristo stesso, se non uscì sulla scena, fe' udire la sua voce, voce da filosofo piuttostochè da Dio-Uomo! Mi passo d'altri lavori teatrali, nei quali, i principii religiosi più santi, la Chiesa e i suoi riti più venerandi sono trattati irriverentemente, messi in canzone e sacrilegamente profanati. Siamo sinceri, fratelli miei, e chiamiamo le cose col loro nome: possiamo noi starcene indifferenti dinnanzi a siffatte rappresentazioni e considerare siffatti teatri come innocui e luoghi di onesti trattenimenti? La risposta alle vostre coscienze, non dico di cristiani, ma di persone educate a sensi nobili ed elevati.

Lo so bene: si dice da alcuni: « Sul teatro si rappresenta ciò che avviene nel mondo e là si ripetono le massime che corrono nella società e non sempre si approvano e talvolta si combattono. Il teatro deve essere lo specchio della società vivente, che è un miscuglio

di bene e di male. Non si può fare altrimenti. Sui nostri teatri non rare volte si veggono preti, frati, monache e Vescovi e non sempre vi fanno bella figura: non mancano i giudizi sinistri e i biasimi contro alcuni Papi. Che volete fare? La storia è storia e non risparmia chicchessia, siano Religiosi, siano Vescovi ed anche Papi ».

Sul teatro si rappresenta ciò che avviene nel mondo sia bene, sia male! Ma ciò è bene? Giova agli spettatori? Li istruisce, li educa, li migliora? Cogli scandali, che portate lassù, non correggerete il male, sibbene lo allargherete. Ciò che è male fuori del teatro, lo sarà maggiore nel teatro per tante ragioni, che non fa d'uopo nemmeno accennare, tanto sono manifeste. Ciò che riprovate in mezzo alla società voi lo applaudite in teatro: è logica?

Son massime erronee, perniciose, che corrono nel mondo e si ripetono sul teatro. — Si domanda: se sono false, perniciose, scandalose, perchè ripeterle dinnanzi a centinaia e migliaia di persone e tra queste vi sono delle anime ancora innocenti? Ciò che si dice in un piccolo cerchio di amici, si proclama al publico e in guisa che l'effetto è dieci volte più funesto. Vi sia pure qualche volta il correttivo: che gioverà? Poco o nulla. Rimarrà l'impressione della massima perversa e non si porrà mente alla correzione o rettifica. Voi aprite una ferita nella mente degli spettatori; come la chiuderete? Far la ferita è cosa facilissima; chiuderla e rimarginarla è difficile e ben spesso impossibile. Il più volgare buon senso ci insegna che è meglio non fare la ferita, che farla per il piacere di guarirla. La Religione è troppo intimamente congiunta colle persone sacre, che la rappresentano; e il biasimo e lo sfregio, che si fa cadere su queste, si riflette sventuratamente su quella: non dovrebbe essere così, lo sappiamo; ma è così. Come volete che si rispetti la Religione coi suoi insegnamenti quando ne vedete vilipesi i rappresentanti?

È follia sperarlo, massimamente nel popolo, che segue le prime impressioni.

Io non voglio che si neghi la storia, nè che si alteri minimamente: so che gli uomini di Chiesa, sia quanto si voglia sublime la loro dignità, non sono impeccabili, perchè soggetti anch'essi alle stesse passioni, a cui sono soggetti i laici e forse più di loro.

Ma l'esperienza ci insegna che sul teatro non si rispetta nemmeno la storia quando vi si traggono innanzi al publico uomini di Chiesa. Ciò che non esiste si inventa: ciò che è dubbio diventa certo, il certo si esagera e tutto si dipinge coi più neri colori. È giustizia?

Poniamo pure che quei fatti rappresentati sul teatro a carico di uomini di Chiesa, quali che siano, sostanzialmente appartengano alla storia e siano esatti. Quale il guadagno? Nessuno. Quale il danno? Non piccolo in molti dei presenti. La loro fede, che non sempre sa distinguere le persone dalla autorità, onde sono investite, ne è turbata e il sentimento religioso ne è offeso e scemato. L'interesse publico vuole che l'autorità di certe persone rimanga sempre al disopra di certi assalti e di certi oltraggi, che la possono ferire: è la riverenza ad un principio superiore, che lo esige, non l'interesse delle persone. Un padre è sempre padre anche quando la sua condotta non sia pari alla sua dignità di padre e il bene publico non permetterà mai che sia impunemente disconosciuta. Mantener saldo il rispetto ai principii religiosi e alle persone, che in sè li concretano, è dovere di tutti: lo impone la solidarietà sociale e perciò non si può abbastanza deplorare che certi teatri si mostrino dimentichi di questo senso di rispetto e riverenza dovuto alle cose e alle persone sacre e prestino mano a indebolire e scalzare quella autorità, che è sempre la prima e che non si manomette mai impunemente. Se scriveste la storia, comprenderei

il dovere che avreste di dire tutta la verità: ma nessuno crede che sul teatro si debba scrivere la storia.

Come tutti sanno, e sopra dissi, il teatro è fatto per mostrarci le passioni e le loro lotte e queste disposte e architettate in modo, che l'effetto riesca massimo. Queste passioni possono essere l'orgoglio, la vanità, l'ambizione, l'avarizia in tutte le sue gradazioni, l'intemperanza, l'ira, l'odio, l'invidia, la gelosia, l'ipocrisia, la pigrizia, la viltà, la grettezza e quante altre sono passioni, che travagliano la povera natura umana. Va da sè che con queste passioni e per la ragione dei contrasti hanno la loro parte le virtù alle passioni contrarie: ma qui più che delle virtù tratteggiate sul teatro debbo occuparmi delle passioni, perchè in queste sta il pericolo. Dell'*amore,* la sovrana delle passioni, che sul teatro ha larghissimo il campo, dirò partitamente più innanzi.

Lo notammo sopra e qui è mestieri ripeterlo: scopo supremo del teatro è quello di eccitare al massimo grado le passioni negli spettatori per interessarli e dilettarli. Perchè si va al teatro? Per divertirsi, destando in sè stessi forti e piacevoli emozioni e per certi versi sono piacevoli anche quelle che contristano, che fanno gemere e piangere, come avviene dei cibi, che a tempo e luogo e opportunamente presi piacciono, non solo i dolci, ma anche gli amari. È la nostra natura che ama la varietà e si diletta dei contrasti e gode di soffrire per passare poi al godimento. Che se chi va al teatro non va precisamente al teatro per eccitare in sè stesso queste passioni, senza che ci pensi e lo voglia, ve le trova e ne subisce il fascino. Che avviene? La rappresentazione, se è ben condotta, a poco a poco trae, guadagna a sè l'attenzione e l'animo dello spettatore e questi finisce, se così posso dire, coll'identificarsi coll'attore e col personaggio, che esso rappresenta. Avete mai visto un piccolo turbine, che a un tratto gira e rigira rapida-

mente intorno a sè stesso e avvolge nelle sue spire quante foglie e fuscelli trova sul suo cammino? È ciò che fa la rappresentazione. Essa trascina nella sua corrente quelli che assistono e trasfonde in loro sè stessa e li fa pensare, desiderare, e amare ciò ch'essa dice e finge di pensare, desiderare e amare. È il contagio della passione, che fa tutto questo. Accostate una candela accesa al lucignolo spento d' un' altra candela e la fiamma di quella passerà tosto in questa e avrete raddoppiata la luce. In fondo all'anima nostra vivono più o meno tranquille tutte le passioni quali piccole serpi in istato di sopore: entrate nel teatro e la rappresentazione le desta, le eccita, le irrita e voi potete immaginare quali ne saranno gli effetti, come terribili i morsi.

Udite Bossuet, quel conoscitore sì profondo del cuore umano. « I poeti tragici e comici rivolgono tutti i loro sforzi a destare l' interesse nello spettatore e se l'autore o l' attore d' una tragedia nol sa commuovere e riempire della passione, che vuole esprimere, dove cade egli? Cade nel freddo, nel noioso, nel ridicolo per sentenza dei maestri dell'arte: *Aut dormitabo, aut ridebo:* Andrò dormicchiando o riderò. (Orazio). Noi vediamo noi stessi in quelli che ci sembrano trasportati dagli stessi oggetti, onde siamo trasportati noi, e tosto ci sentiamo mutati nell' attore e sentiamo in noi agitarsi la stessa passione e la rappresentazione riesce fredda ed arida, se nel nostro interno non trova una verità, che corrisponde. (Massime e Riflessioni p. 539-41) ». Ed è qui il maggior pericolo del teatro. Vedendo rappresentate sì vivamente queste passioni della vanità, dell' avarizia, dell' ambizione, dell' odio, dell' ozio, della mollezza, io le sento spuntare e accendersi in me stesso e quasi senza accorgermene ne provo e ne assaporo il piacere, le accarezzo, le amo e mi metto sulla loro via. È sì facile e sì dolce scendere per una china sparsa di fiori e adagiarsi in ciò che ne diletta!

Ma, si oppone: La pittura viva di queste passioni ce ne mostra la bruttezza, ce le mette in disprezzo colla condanna e col ridicolo e perciò il teatro lungi dall'essere un pericolo per i costumi, ne diviene una censura efficace ed utilissima.

Anzitutto non sempre sul teatro si biasimano le passioni e si dipingono come passioni, ma talora indirettamente si lodano e si compatiscono come debolezze innocenti e forse non saranno infrequenti i casi, nei quali, scambiate le parti, le virtù appariscono difetti e vizii, e i difetti e i vizi prendono le sembianze delle virtù. Ci vuol poco a dare le apparenze della viltà all'umiltà, della grettezza alla parsimonia, dello scialacquo alla generosità, della codardia all' ubbidienza, dell' onore al capriccio, della crudeltà al dovere e alla giustizia, della superstizione alla Religione. Poi non nego che sul teatro si diranno anche cose buone e, se volete, sentenze eccellenti, che potrebbero ispirare disprezzo delle passioni e del vizio, stima e rispetto per la lotta contro le passioni e per la virtù. Ma, risponde Tertulliano, dove è quel tristo e sciocco uomo che volendo liberarsi d' un nemico odiato, col veleno, che gli propina, non mesca una bevanda gustosa? Le cose belle e oneste, che si dicono e sembrano rendere innocente ed utile il teatro, continua l' eloquente africano, sono come il miele mescolato col veleno. Sarebbe meno seducente e perciò meno pericolosa la passione messavi innanzi senza quel belletto ingannevole della virtù.

Finalmente si usa al teatro, non per udirvi lezioni di morale, ma sì per trovarvi uno svago: non per apprendervi l'arte di combattere le passioni, ma per vederne la descrizione e le vicende, ed è questa una osservazione importantissima. Che ne conseguita? Che il teatro non può nulla per correggere i costumi, perchè nessuno ci va con questo fine, e può molto per guastarli. Quando vogliamo udire una lezione di morale

seria, si dice, andiamo in Chiesa: al teatro andiamo per divertirci. – Questa disposizione dell' animo rende nulla la efficacia di qualsiasi ottimo insegnamento, che vi si porga. Le massime buone e le buone azioni stesse sul teatro si pigliano come cose dette e fatte per mostra, per servire di trastullo al publico. Vorrei sapere quali conversioni abbiano mai prodotto i capilavori del teatro? Quali avari ha cangiati in caritatevoli, quali iracondi in mansueti, quali usurai ha indotti alla restituzione, quali bugiardi fatti sinceri, superbi umili, crapuloni temperanti, viziosi resi virtuosi? — Il teatro rende amabile la virtù, spiacevole il vizio! — È una sentenza che si ripete volontieri. Eccovi la risposta di tal uomo, che non può essere sospetto. — Oh sì! uscendo dal teatro io credo bene che lo spettatore ami la virtù, ma l'ama per gli altri, perchè spera di avvantaggiarsene: quanto a sè non se ne cura, perchè gli costerebbe troppo. Che va egli dunque a vedere al teatro? Ciò che vorrebbe trovare dapertutto: lezioni di virtù per tutti gli altri, non per sè: uomini che tutto sagrificano al dovere, purchè da lui nulla si esiga.

Sento dire che la tragedia desta sentimenti di pietà. Ma che pietà è questa? una commozione passeggera e vana, che dura quanto dura l' illusione del teatro: un resto di sentimento naturale, tostamente soffocato dalle passioni. Una pietà sterile, che si pasce di alcune lagrime e che non ha mai prodotto il più piccolo atto di carità. Silla piangeva nel teatro e nello stesso tempo facea scannare i suoi concittadini. In sostanza, allorchè un uomo è andato a vedere sul teatro delle belle azioni (che per lo più son favole) e a piangere sopra sventure immaginarie, a che riesce? Ad essere contento di sè stesso, a compiacersi d' aver sortito un' anima bella e ad esaurire nelle finzioni la sensibilità, che dovea spiegare sui dolori reali, che affliggono l' umanità. Quanto alle belle lezioni e alle splendide massime, che con tanta

enfasi si sono udite risuonare agli orecchi, lo spettatore ha gran cura di lasciarle là sulla scena. Egli molto bene si avvezza a vedervi un esercizio, un trastullo da teatro, buono per trattenere il publico, ma che sarebbe follia voler trasportare seriamente nella vita pratica. In tal modo la migliore impressione delle migliori tragedie consiste nel ridurre tutti i doveri dell' uomo a alcuni affetti passeggeri, sterili, senza effetto; a farci belli del nostro coraggio, lodando quello degli altri, della nostra tenerezza di cuore, compiangendo quei dolori, che dovremmo lenire, della nostra carità, dicendo ai poveri, Dio vi assista! Ecco il risultato morale del teatro. — Sapete voi ora chi abbia dettato questa pagina stupenda davvero per la profondità e chiarezza delle idee e per la franchezza di annunziarle senza reticenze? Voi la potete leggere in una magnifica lettera di Giangiacomo Rousseau, scritta ad un celebre scredente, il D' Alembert, sugli *Spettacoli*.

E poichè mi vien fatto di accennare alla tragedia, lasciate che aggiunga un' altra osservazione, che non sarà inutile. Vi pare cosa conveniente e conforme ai principii d' una sana educazione e atta a formare il cuore a nobili e delicati sentimenti pascere gli occhi in quelle scene truci, in cui l' ira, l' odio, la gelosia, la vendetta finiscono nel sangue? Cosa strana e inesplicabile! Vi sono signore e fanciulle, che non potrebbero vedere sgozzare un capretto e un vitello, uccidere un colombo, un uccello e inorridite rivolgerebbero altrove gli occhi: vi sono padri e madri, che non permetterebbero ai figli e più ancora alle figlie di assistere ad una scena qualunque di sangue (e bene a ragione): e poi li conducono al teatro, dove lo spettacolo di feriti, di assassinati e di avvelenati è sì frequente!

Nè vale il dire: sono ferimenti, assassinii e avvelenamenti immaginarii: tutti sanno che sono finzioni e perciò cessa l' effetto e l' impressione, che se ne riceve.

Non lo posso concedere: certamente sanno che quei ferimenti e quelle morti non sono reali: ma quando? Quando vi riflettono. Ma in quei momenti trepidi, sotto l'impressione affascinante del dramma, in quel rapidissimo succedersi dei fatti sulla scena, dove tutto parla ai sensi, la riflessione si dilegua, non ha tempo di svolgersi e di arrestare e sperdere gli effetti irresistibili della illusione. Che importa che i fatti siano immaginarii, se gli effetti sono reali? Ne volete una prova? Girate lo sguardo su quella folla di spettatori e spettatrici, che affisano l'occhio immobile sugli attori allorchè tutto annunzia imminente lo scioglimento del dramma. Il silenzio è profondo; l'attenzione massima; i volti atteggiati di terrore; par di sentire il martellare dei cuori commossi, trepidanti; il respiro per poco sospeso; le lagrime rigano le gote di molti; alcuni volti istintivamente si torcono altrove e al momento decisivo erompe da tutti i petti un grido di orrore. Tutto questo non vi dimostra che la rappresentazione immaginaria della scena, almeno per alcuni istanti, produce sugli animi dei presenti gli stessi effetti come se i fatti fossero reali? La conseguenza la traggano da sè, massimamente i genitori e quelli che hanno ufficio di educare la gioventù. Anche per questo rispetto il teatro non è scevro di sconci e di pericoli.

Fin qui l'abbiamo considerato in quanto rispecchia in generale le passioni umane, le quali assai raramente si svolgono dinnanzi agli uomini, senza qualche pericolo, anche quando sono lealmente e onestamente rappresentate, per la gran ragione che siamo inchinevoli più al male che al bene e il vizio esercita sopra di noi maggior attrazione che la virtù.

Ora mi propongo di trattare di quella passione, che è la più gagliarda e più pericolosa e che ha sempre le prime parti sul teatro, l'amore. Non ho bisogno di dirvi ch'io non intendo qui occuparmi di certi amori

colpevoli, sozzi, scandalosi, che sventuratamente non fanno difetto in non pochi lavori teatrali e che rendono illecito a qualunque persona onesta e che si rispetti il parteciparvi in qualsiasi modo. Io considero il pericolo del teatro anche quando l'amore, che vi si svolge, è onesto e legittimo e, se vi piace, anche quando esso si immola al dovere e alla virtù e, se è colpevole, vi è riprovato o punito. Ragioniamo e studiamo l'uomo, non astrattamente, quale dovrebbe essere, ma quale è praticamente.

L'amore sessuale per sè stesso scaturisce dalla natura e perciò è voluto dall'Autore della natura come mezzo alla conservazione e propagazione del genere umano: ma questo amore, come tutte le cose create da Dio, come tutte le forze disseminate nell'universo e come tutte le facoltà date all'uomo, deve essere regolato dalle leggi stesse della natura e più particolarmente dalle leggi divine del Vangelo e anche dalle leggi della Chiesa e della civile società, in quanto sono esplicazioni delle leggi naturali ed evangeliche. Su ciò non può cadere dubbio di sorta. Ora questo amore sessuale si viene sviluppando nell'uomo gradatamente come le altre forze proprie della natura umana e nel suo sviluppo deve costantemente sottostare alle leggi naturali e divine affinchè raggiunga ordinatamente il fine inteso dalla natura e dal Creatore. Allorchè questo amore devia dalle leggi, cui soggiace e in qualunque modo, sia diretto, sia indiretto, si oppone al fine o lo turba, lì vi è il disordine, lì vi è il male. Si domanda: il teatro, quale oggi si ha, può far deviare questo amore? Può eccitarlo precocemente? può falsarlo e depravarlo? In altre parole: può essere un incentivo al mal costume, un pericolo almeno per molti, nominatamente pei giovani dell'uno e dell'altro sesso? Non credo che vi sia persona assennata che a questa domanda possa rispondere in modo assoluto negativamente.

Questa folla di uomini e di donne, maritati e celibi, di giovani nel fiore degli anni, d'ogni classe, riempie il teatro. Che vi portano essi? Vi portano sè medesimi, che è quanto dire quel fondo di natura, che tutti abbiamo, più o meno proclive al piacere sensuale; natura decaduta e corrotta in origine e spesse volte col peso di eredità funeste di avi depravati e di abitudini personali perverse. In breve: si porta al teatro una mente, in cui splende appena un fioco raggio di fede, se pure si conserva, e un cuore debole, infermo, estremamente sensibile al minimo soffio della passione, se non è già orribilmente devastato da cento procelle, che vi passarono sopra. Lo spettacolo comincia e comincia la storia d'un amore (supponiamolo pure onesto, che dee finire con un matrimonto) contrastato e che naturalmente guadagna le simpatie.

Prima di tutto io domando a me stesso: Che bisogno hanno tutti questi spettatori che si parli loro di amore? Ne sanno già troppo più che non occorra. È bene, è conveniente, che questi giovani, queste fanciulle trilustri o poco più odano parlare d'amore, veggano fare all'amore, sentano e imparino quelle dichiarazioni, quelle proteste di affetti ardenti, e i mille artifizi degli innamorati? In casa vostra, sotto i vostri occhi permettereste voi che un giovane, una persona qualunque tenesse quel linguaggio alla presenza dei vostri figli? Non turereste voi loro la bocca? E poi tutto questo ammirerete e applaudirete sul teatro? E vi condurrete i figli e le figlie? Sapete voi che cosa avvenga in quegli animi ingenui, pieni di fuoco, ai quali comincia ad aprirsi colle infinite sue illusioni l'orizzonte della vita? Sapete voi quali immagini si destino nelle loro menti, quali desiderii si sveglino nei loro cuori, quali turbamenti e quali ansie e tempeste nella loro coscienza dianzi sì tranquilla? Forse in quel linguaggio un po' misterioso, in quegli sguardi più eloquenti e più espres-

sivi del linguaggio, hanno appreso ciò che felicemente ignoravano ed era desiderabile che ignorassero e forse allora si accese nelle loro anime una fiamma, che non doveva accendersi e che sì difficilmente si potrà estinguere. Il teatro ha storie di grandi dolori e disinganni, di catene quivi fabbricate e che non poterono spezzarsi quando si sarebbe desiderato spezzarle ed era dovere spezzarle. Udite ciò che S. Agostino narra di Alipio, suo amico carissimo. Temendo di sè, non avea mai posto piede nel teatro: un giorno, vinto dalle preghiere degli amici, vi andò, fermo di non guardare ciò che si rappresentava. Vi andò, tenne per qualche tempo fissi gli occhi al suolo. Ad un tratto scoppiarono vivi applausi: levò gli occhi, vide, gridò ed arse di amore colpevole. — *Vidit, clamavit, ex arsit.* — È S. Agostino che lo narra. Quale lezione per tutti!

Ma, si dice, son cose che si debbono conoscere: meglio conoscerle presto che tardi: volete tener chiusi gli occhi ai giovani e ricacciarci ai tempi dei nostri avi?

Non voglio chiudere gli occhi a nessuno, ma aprirli a tempo opportuno: non voglio ricacciare chicchessia ai tempi dei nostri avi, benchè per certi riguardi sarebbe pur desiderabile ed utile. Son cose che si debbono conoscere, lo concedo; ma a tempo e luogo. Che le apprendano da sè, nella calma dello spirito, per via di riflessione, allorchè l' impero della ragione e della fede è proporzionato all' impeto della passione e all' ardore della fantasia, dalla bocca della madre, o di persone per età e senno sicure e discrete, è utile e necessario: ma che l' apprendano in teatro, dalle labbra di attori e di attrici, che non sono modelli di modestia, e se lo sono, lo sono ad arte per aggiungere esca al fuoco; che l' apprendano in quella commozione inevitabile della mente e del cuore, nel vortice del ballo, nel delirio degli applausi, nell' estasi a così dire prodotta dalla musica e dal canto, è tutt' altra cosa e voi ne converrete.

Ma, odo dirmi: — Credetelo: i giovani d'ambi i sessi, ancora ignari del mondo, innocenti, come voi credete e ai quali le rivelazioni del teatro potrebbero tornare pregiudizievoli, oggidì non esistono: ne sanno quanto gli adulti e a Dio non piaccia più degli adulti. E poi il teatro è fatto per gli uomini e per le donne, pei quali in questa materia non vi è nulla di nuovo.

Sia. Mi domando ancora se il tornare e il ritornare senza alcuna necessità colla mente e col cuore su queste cose di amore sia utile o dannoso? Questo far rivivere pensieri ed immagini di cose, che non sono scevre di pericoli in qualunque età e farle rivivere in un ambiente atto a crescerne di due tanti la impressione, non mi par suggerito dalla prudenza cristiana. Il nostro cuore, scrisse un uomo che lo conosceva a meraviglia, è simile a un vaso ripieno di un liquore prezioso: la parte più delicata e più pura sta sopra, l'altra men pura e forse alterata si depone sul fondo e forma la feccia. Se voi agitate quel vaso, la feccia si solleva e guastate quel liquore. Voi andate al teatro: il vostro cuore, amo crederlo, è tranquillo: vi regnano gli affetti onesti della famiglia, l'amore coniugale, l'amore dell'amicizia: entrate nel teatro: quel dramma agita il vostro cuore e all'amore naturale e onesto si frammischiano facilmente altri amori, o reminiscenze di amori, che quasi dimenticati giacevano in fondo all'anima e là doveano pur sempre rimanere. Le persone che ragionano secondo la fede converranno meco, che se, riandando la storia dei loro amori più casti, vi troveranno qualche cosa, che punge la coscienza perchè men casto, il risvegliare più e più volte quegli amori deve riaprire ferite antiche, ch'erano omai chiuse. Oh! per me non dimenticherò mai ciò che scrive Tertulliano, parlando del teatro del suo tempo: Vi sono madri, così egli, che in casa chiuderebbero le orecchie alle loro figlie perchè non udissero una parola men pura,

e poi le conducono al teatro dove tante se ne odono e colle parole si veggono tanti sguardi liberi, arditi e anche procaci e cogli sguardi si veggono atti e gesti, che il tacere è bello.

E perchè non crediate che questa sia mia dottrina e che quasi mi compiaccia ad esagerarla, udite un uomo, che meritamente a tutti si impone col peso dell'autorità e collo splendore della scienza. — I drammi, nei quali entra l'amore, sono pericolosi per sè stessi, perchè l' uomo, porta in sè medesimo la concupiscenza, che non si deve eccitare. I difensori del teatro fanno osservare, che la commedia suole finire con un matrimonio, che non è cosa cattiva, anzi buona. Ottimamente! Ma essa non comincia col matrimonio e prima di giungere a questo scioglimento, che non salva nulla, quelli che parlano e operano sulla scena, sono amanti e non sposi. È una deplorevole illusione, immaginare che il linguaggio delle passioni non è pericoloso per gli spettatori perchè dopo una serie ben lunga di peripezie tutto finisce col nodo coniugale.... Ancorchè voi apparentemente rimuoviate dall' amore profano ciò che vi è di volgare e illecito, e di cui si ha vergogna, converrete ch' esso è inseparabile dal teatro. Comunque vogliate considerarlo e abbellirlo, checchè si dica, esso sarà sempre la concupiscenza della carne, che S. Giovanni ci vieta di amare. Ciò che vi è di grossolano, e che voi rimuovete, metterebbe ribrezzo se lo si mostrasse nella sua nudità: l' accorgimento di velarlo non fa che tirare a sè le volontà in maniera più delicata e più pericolosa perchè sembra più puro. Credete voi che il contagio sottile d' un male pericoloso domandi sempre un oggetto grossolano, o che la fiamma occulta d' un cuore troppo inclinato ad amare, trovi un ritegno e un freno nell' idea d' un matrimonio, che voi gli ponete innanzi nei vostri eroi e nelle vostre eroine innamorati? Disingannatevi.... Ciò che è lecito, lungi dall' impedire

l'illecito, lo provoca. In breve: ciò che viene dalla riflessione non soffoca ciò che l'istinto suscita in noi: e voi con tutta sicurezza potete dire, che tutto ciò che anche nelle commedie oneste eccita la sensibilità, occultamente insidia anche il pudore. Che ciò avvenga tosto o tardi, non monta gran fatto: è sempre là che si tende, attesa l'inclinazione della nostra natura corrotta. Si comincia coll'aprire il cuore alle impressioni dell'amore sensuale, e il rimedio, che viene dalla riflessione o dal matrimonio, giunge troppo tardi: il lato debole del cuore è già assalito se non è vinto, e l'unione coniugale, troppo grave e troppo seria per interessare uno spettatore, avido di piaceri, non vi entra che per convenzione e per dare una forma alla commedia... È sempre necessario che le regole della vera virtù siano in qualche parte calpestate per fornire allo spettatore il piacere, ch'egli cerca. Ciò che è lecito e regolare toglierebbe l'interesse se fosse al tutto puro: in altre parole, qualunque commedia, secondo le idee dei nostri giorni, deve ispirare il piacere di amare e le persone si considerano, non come sposi, ma come amanti e chi assiste si atteggia ad amante senza pensare a ciò che verrà poi... Per qualsiasi modo voi tocchiate la concupiscenza, essa si agita. Lo spettacolo colpisce e attira gli sguardi; i discorsi teneri, i canti appassionati per le orecchie penetrano al cuore. Talvolta la corruzione vi si riversa a larghe onde e ora vi si insinua goccia a goccia: ma il termine ultimo è pur sempre il naufragio. Il male circola nel sangue e penetra nelle viscere prima di manifestarsi nella febbre. Indebolendosi poco a poco, si espone al pericolo di cadere prima di cadere e questo indebolimento è già un principio della caduta [1]. — Sono stato in forse se dovea riportarvi questo brano tolto da Bossuet, che di proposito

[1] Bossuet, Massime e Riflessioni p. 545 e seg.

esaminò la questione del teatro, perchè mi pareva alquanto lungo. Ma il ragionamento è così limpido e così solido ed entra nelle viscere dell' argomento e vi getta tanta luce, che mi sembrava colpa ometterlo. Le considerazioni sono sì ovvie e sì semplici e l'analisi del cuore umano e delle sue passioni è condotta con tanta finezza e discrezione, che nulla si può aggiungere e nulla si può levare e io vorrei che i lettori di questa pagina, forniti d' ingegno e di coltura, la meditassero con diligenza e senza idee preconcette: vi troveranno un vero tesoro di sapienza pratica.

E qui mi sia permesso far notare un fenomeno veramente strano ed è questo, che il giudizio sui pericoli del teatro, anche non apertamente immorale, svolto dal gran Vescovo, è pienamente approvato e fatto suo dal Rousseau nella lettera sopra citata. Anch' egli osserva che il male maggiore del teatro non è tanto quello di ispirare passioni per sè stesse colpevoli, ma di disporre l' anima a sentimenti tropro teneri, che sono un laccio per la virtù: che le immagini d' una tenerezza innocente non sono meno seducenti che quelle d'un amore nettamente riprovevole: che l'innocenza può anche abbellire la passione; che gli stessi contrasti e le stesse sventure d' un amore incensurabile la rendono più attraente e trovano la via del cuore. È il caso di dire dei drammi teatrali ciò che altri disse dei romanzi, che non sono sempre i più licenziosi quelli che creano maggiori pericoli, perchè in questi la ripugnanza naturale e l' orrore che ispirano, talora ci danno il contravveleno.

Questo fatto ci spiega come alcuni autori di drammi teatrali, e de' più insigni, non sentivano tranquilla la propria coscienza, benchè i loro lavori non sembrassero peccare di soverchia libertà. Corneille rimproverava a sè stesso alcuni drammi e prima di morire, quasi a riparazione del male che dubitava aver fatto, si diede alla poesia strettamente religiosa. Racine sentiva ri-

morso d'aver pagato tributo all' amor profano e ciò lo indusse a darci quasi per ammenda i due sommi lavori, dai quali lo volle totalmente sbandito e la musa di questi due grandi certamente non trascorse fin là dove altri scrittori drammatici si lasciarono trascinare.

Mi rammento d' aver udito un valentuomo profondamente cristiano, che usava al teatro, accusare il Clero d' essere troppo rigido nel segnalarne i pericoli e diceva che chi assiste al teatro rimane come assorto dalla musica e non bada ad altro, tantochè la rappresentazione lo lascia quasi indifferente e il pericolo morale, seppure vi è, si dilegua. La musica porta gli spettatori in un altro mondo. Così egli.

Può essere che questo fenomeno avvenga in un certo numero di frequentatori del teatro, ma sarà sempre un numero molto limitato e sono ben persuaso che a questo numero apparteneva l' egregio signore, che meco parlava. Ma dire che la musica quasi per incanto fa sparire i pericoli del teatro è assolutamente troppo. Gli spettatori non possono non vedere e non udire ciò che nel teatro si vede e si ode e le parole che giungono ai loro orecchi, e gli atti, che giungono a' loro occhi, debbono pur svegliare e imprimere nella loro mente e nei loro cuori le idee e le immagini relative. E penso che la musica, se buona, debba stamparle più profondamente nell'animo dei presenti, tantochè la stessa musica non solo giovi a purificare, se così puossi dire, il dramma, ma lo deva rendere più seducente e pericoloso.

Parmi d'avere bastevolmente messo in luce il carattere è l' indole del teatro moderno, nulla tacendo e nulla esagerando. Quali sono le conseguenze pratiche, che dobbiamo cavarne? È mio dovere mettervele sotto

gli occhi con tutta la libertà e franchezza, che mi viene dal mio sacro ministero, schivando con eguale studio i due scogli di una benignità eccessiva e d'un eccessivo rigore.

Il teatro è per sè stesso un male? È desso intrinsecamente *illecito* e perciò illecita la professione degli attori e delle attrici? Evidentemente no, e affermarlo sarebbe non solo esagerazione, ma errore. Lo stesso Bossuet, di cui sopra abbiamo citato le sentenze sì gravi, dice che vi possono essere rappresentazioni innocenti. (*Mass. e Rifless.* p. 613 – 580 e seg.). Il principe della scuola, S. Tommaso, stabilisce, che l'ufficio degli attori non è in sè stesso *illecito,* e al suo insegnamento si attennero fedelmente i teologi tutti fino a S. Alfonso de' Liguori e al Gousset. Ben è vero che alcuni scrittori ecclesiastici e alcuni Padri parvero condannare il teatro come una istituzione di sua natura illecita e malvagia; ma fu una esagerazione e meritevole di scusa quando si considerano gli eccessi e gli abbominevoli disordini, ai quali in certi luoghi e in certi tempi trascorse e le loro espressioni fortissime si vogliono restringere ai fatti particolari, che le provocarono e non prendere come affermazione d'un principio assoluto.

E non pure il teatro non è intrinsecamente un male e un disordine, ma (ben disciplinato) potrebbe rendere utili e preziosi servigi. Per esso si trovano unite le varie classi sociali e gli animi si possono avvicinare e intendere tra loro e aversi quella fusione onesta, che è tanto desiderabile: il suono e il canto giovano grandemente a ingentilire gli animi e se ciò che si rappresenta è veramente morale, l'influenza del teatro può essere benefica. Le passioni e i vizi vi siano flagellati, la virtù messa in onore e in amore e noi abbiamo nel teatro una scuola non priva di importanza sulla moralità publica. Ma è egli tale il nostro teatro? duole il dirlo, ma la verità innanzi tutto: se non sempre, troppo spesso

vien meno allo scopo, che gli dovrebbe essere proprio di istruire, educare e formare i publici costumi. E allora a quali regole dovrete attenervi? Alle regole imposte dalla prudenza cristiana.

Il dramma o l' *Opera,* che si rappresenta, offende la dottrina cattolica, scalza i principii religiosi, calunnia e bistratta le persone, che ne sono i maestri e gli organi e ingenera il disprezzo delle cose sacre? Non vi può essere dubbio: non vi è lecito assistervi, ne potete permettere che vi assistano, quelli che dipendono da voi.

Il dramma o l' *Opera,* che si rappresenta, non rispetta la santità del matrimonio, ne combatte la indissolubilità, insinua il divorzio come rimedio a connubii infelici, conseguenze di passioni malfrenate, di bassi interessi, di svergognate infedeltà: attacca la costituzione della famiglia, il diritto di proprietà, aizza una classe di cittadini contro l'altra, ammira quasi eroismo il suicidio e tramuta certi delitti in virtù? Voi come cristiani non potete colla vostra presenza, o colla presenza dei vostri dipendenti sancire siffatte dottrine e malvagi eccitamenti: la vostra presenza sarebbe colpevole.

Il dramma o l' *Opera* va tutta o quasi tutta in intrecci di amori non sempre casti, fors' anche liberi e osceni, che non permettereste in casa vostra, che non sarebbero tollerati in una società educata? Quella rappresentazione non fa per voi, ne per la vostra famiglia e la vostra assenza dal teatro sia una lezione pei vostri concittadini. Perchè vivono certi giornali, che appestano la società? Perchè vi sono quelli, che leggendoli, li conservano in vita; se ne cessassero la lettura, morirebbero. Perchè vi sono drammi e commedie, che non avrebbero mai dovuto comparire sul teatro? Perchè vi sono quelli, che li gustano e li pagano. Se si disertasse il teatro allorchè vi sono rappresentati, scomparirebbero anche quelle brutture: questa tacita, ma nobile e fiera censura, le seppellirebbe per sempre. Perchè non si fa così?

Perchè i teatri riboccano anche quando le rappresentazioni sono irreligiose, empie, oltraggiose al buon costume, e suonano approvazione di principii sovversivi?

Si risponde: noi viviamo nel mondo: ci son le convenienze sociali, a cui non si può venir meno: esse ci obbligano ad intervenire al teatro anche quando sarebbe bene non intervenire: spesso è giuocoforza sottoporsi a queste necessità della vita.

Le convenienze sociali esistono, lo so, e si devono rispettare. Ma fin dove? fin dove la Religione e la morale e i doveri di cristiano lo consentono. In faccia alla Religione, alla morale, ai doveri sacri di cristiano le convenienze sociali devono cedere. Chi mai oserebbe porre in dubbio questo principio? Che sarebbe della nostra fede, della morale cristiana quando si potesse o si dovesse capitolare con quelle, che si dicono convenienze sociali, che in sostanza si riducono a regole di galateo e complimenti e poco più? Saremmo dunque caduti sì in basso da dover ripiegare la bandiera di Cristo dinnanzi alle esigenze di non so qual codice foggiato dalla moda e dalla sua tirannia? Anzi tutto il Vangelo e i suoi precetti e poi le convenienze, se vi è luogo per esse. Oh! se i padri nostri nella fede avessero badato alle convenienze sociali, agli interessi mondani, non avrebbero sfidato gli esigli e le carceri, gli strazi e i patiboli e la Chiesa non andrebbe gloriosa dello sterminato esercito di Martiri, che le fanno corona. Rammentiamo le parole di Gesù Cristo, che possono essere austere, ma sono la espressione fedele della verità e del dovere: — Se la tua mano o il tuo piede ti fanno intoppare, mozzali e gettali via da te: meglio entrare nella vita zoppo, o monco, che avendo due mani e due piedi, essere gettato nel fuoco eterno. Se l'occhio tuo ti è di scandalo, cavatelo e gettalo via da te: meglio entrare nella vita con un occhio solo, che con due essere gittato nella geenna del fuoco. — Que-

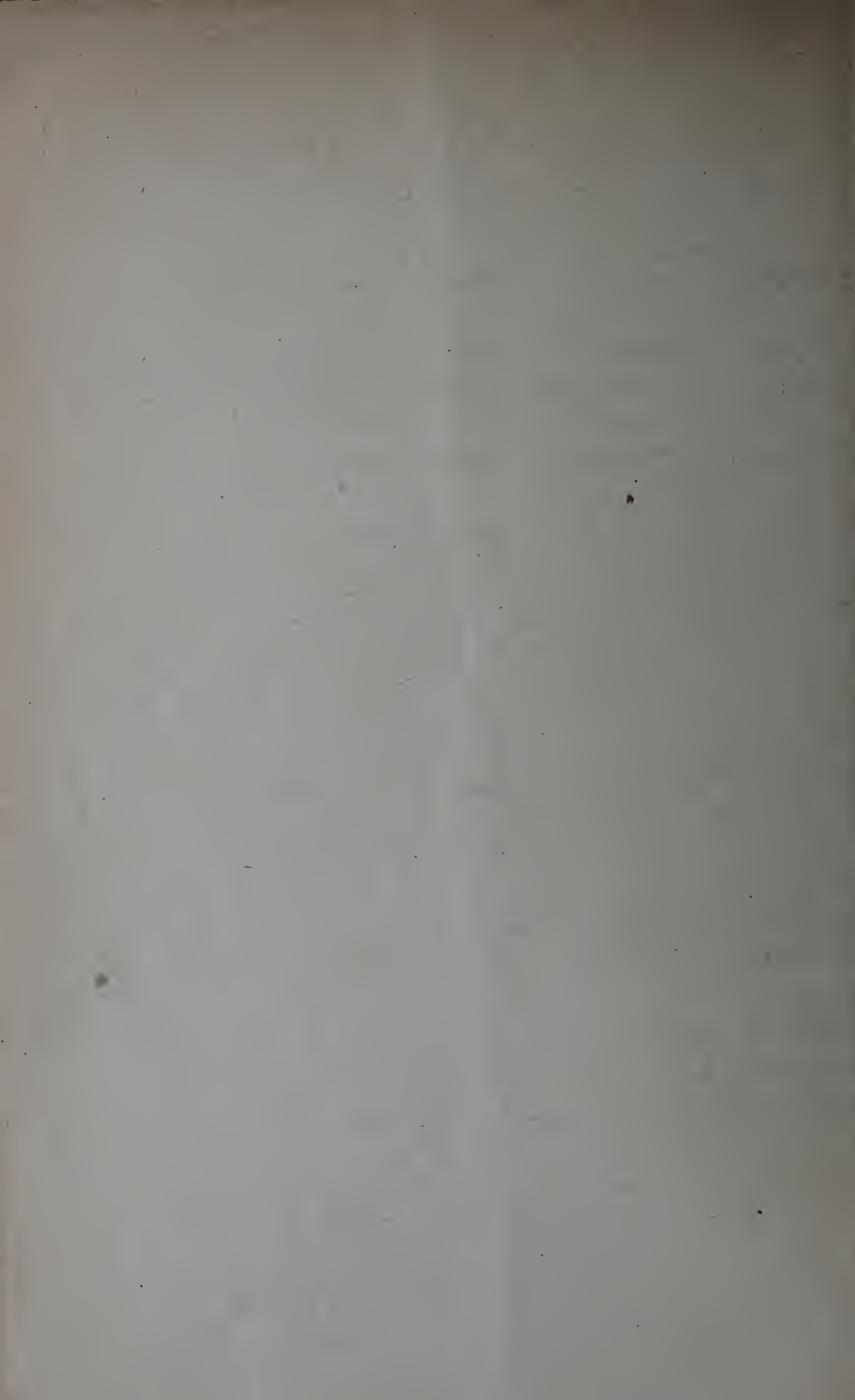
sta è legge divina, certa, chiarissima, per quanto sembri dura e guai a chi la dimentica o cerca mitigarla!

Ci vanno tutti, dicono altri: volete che faccia il singolare? — È una difficoltà ben leggera e che non dovrebbe mai udirsi da lingua cristiana. Se tutti bestemmiassero, spergiurassero, rubassero o commettessero altra scelleraggine, vorreste fare altrettanto voi? La colpa altrui toglierebbe forse la vostra? Voi fate il vostro dovere e non ponete mente se gli altri lo dimentichino: essi renderanno conto a Dio dell'opere loro, voi delle vostre.

« Siamo uomini, adulti, omai vecchi: certe cose, che possono scandalizzare i giovani, per noi passano come indifferenti: non v'è pericolo per noi. »

Vi accordo ciò che ammettono tutti i moralisti e che è stabilito dalla stessa ragione naturale, cioè che i pericoli non sono eguali per tutti: essi variano secondo l'età, lo stato, la natura, l'indole di ciascuno, l'educazione, il sesso, le circostanze di luogo, di tempo, di compagnia e via dicendo. E se per voi, considerata la cosa alla luce della ragione e della fede e della esperienza, quello spettacolo teatrale non porta seco pericolo alcuno, o leggiero e siete moralmente certo di superarlo, non sarà illecito parteciparvi. Ma siete ben sicuri che sarà così dei vostri figli e delle vostre mogli e di quelli che la vostra autorità e il vostro esempio conduce al teatro? È un pensiero grave e che dovete bene esaminare. E la vostra sicurezza di non cadere non sarebbe figlia della presunzione, o frutto d'una coscienza larga, troppo larga, che non vede il peccato là dove pure è il peccato?

Ad ogni modo l'astenervi dal teatro anche in questi casi, nei quali non vi sarebbe pericolo per voi, non vi recherebbe danno alcuno, vi francherebbe assolutamente da qualsiasi molestia o tentazione e sarebbe un esempio utilissimo dato ad altri e che potrebbe trovare imitatori.

Credo d'aver esposto la dottrina precisa della Chiesa sul teatro, serbando quella giusta misura, che è nel suo spirito e che è poi quella della sana ragione. Così potessi sperare di ottenere qualche frutto dalle mie parole! – Chiuderò, ripetendo quella sentenza sì vera di Bossuet: « Il rimprovero meno severo che si possa fare in generale al teatro nelle condizioni presenti, è che l'uomo ivi suol farsi un giuoco de' suoi vizi e un trastullo della virtù. »

OPERE DI MONS. GEREMIA BONOMELLI

Vescovo di Cremona

Summa Totius Teologiæ Dogmaticæ. — Milano 1877-81. 4 Vol. in 8 largo L. 16,00. — I volumi si danno anche separati.

Il Giovane Studente istruito e difeso nella Dottrina Cristiana. (*Trattenimenti*). — Brescia 1889. 5ª edizione, 3 vol. in 8 L. 9,00.

L'Eco di nove anni in S. Pietro di Cremona. (*Discorsi*). — Cremona 1886. Vol. in 8 L. 2,00.

Un grande pericolo e un grande dovere. (*Osservazioni*). — Ala 1884. Vol. in 16 L. 0,75.

Misteri cristiani. — Vol. I. *Ragionamenti sul Santo Natale - Circoncisione - Epifania,* L. 1,80 — Vol. II. *Ragionamenti sulla Pasqua - Ascensione,* L. 1,50. — Vol. III. *Ragionamenti sulle Pentecoste,* L. 1,50. — Vol. IV. *Ragionamenti sul Corpus Domini - Trinità ecc.*

Una schietta parola agli amanti del vero. — Questioni vitali del giorno — *Morale senza Dio - Suicidio - Proprietà e socialismo - Liberalismo ed Equivoci - Ai caduti di Dogali* — Brescia 1888. Vol. in 8 L. 3,00.

Questioni religiose - morali - sociali. — (Desclé) L. 5,00.

Proprietà e socialismo - Che devesi fare? — Cremona 1886. L. 1,00.

La Scuola Laica. — Cremona 1888, L. 0,50.

Autorità e Libertà - Rispetto. — Cremona 1890. L. 0,50.

Una parola amica a tutti gli operai. — Cremona 1895. L. 0,50. Tip. Foroni.

Cristoforo Colombo. — Discorso recitato nel Salone dell'Istituto dei Ciechi in Milano il 21 dicembre 1892. — Milano 1893. L. 0,20.

Resoconti delle Conferenze sul Socialismo tenute nella Chiesa dei SS. Martiri in Torino. — Cremona 1895. Vol. in 8. L. 1.

OPERE DI MONS. GEREMIA BONOMELLI

Vescovo di Cremona

Nuovo saggio di Omelie per tutto l'anno — 1892, 4 vol. (3 ediz.) in 8. L. 10,00. (Nuova edizione ampliata e corretta).

Nuovo saggio di Omelie sulle Epistole e sui Vangeli De Communi con carte geografiche. — Torino 1893, 2 vol. in 8. L. 6.

Introduzione al Dogma Cattolico. — Conferenze del Rev. P. G. M. L. Monsabré dell'Ord. dei Pred. — Versione con note di Mons. Geremia Bonomelli — I. *Principî ed errori* - II. *Profezie* - III. *Miracoli* - IV. *Testimonianze.* — Edizione seconda riveduta e corretta. 4 vol. in 8. L. 10,00.

Il Pulpito di N. Donna di Parigi. — *Esposizione del Dogma Cattolico* - Conferenze del Rev. P. G. M. L. Monsabrè dell'Ord. dei P. P. Versione con note di Mons. Geremia Bonomelli - Edizione seconda riveduta e corretta - 18 vol. in 8 vendibili anche separatamente.

L'Emigrazione. — Cremona 1896. L. 0,50. Tip. G. Foroni.

Verità fondamentali della Religione. — Cremona 1896. L. 0,50. Tip. G. Foroni.

Autunno in Occidente (con illustrazioni). — L. 3,50.

Autunno in Oriente. — Seconda edizione illustrata.

Seguiamo la ragione. — Cogliati.

Il Dio-Uomo. — Cogliati.

La Chiesa (in corso di stampa).

Le suddette opere sono vendibili in Cremona presso la Tip. Editrice FORONI *e presso la Libreria* ENRICO MAFFEZZONI.

Prezzo Cent. **50**